

WALTER VELTRONI

In un altro anno indimenticabile il 1956 - ha esordito Walter Veltroni della segreteria - Italo Calvino scriveva che tutto è in discussione, tutto si presenta come problema da ogni parte: nuove reclamo un posto centrale della nostra attenzione? Oggi il nostro cervello collettivo, questo partito, deve cimentarsi in una prova ardua. E ciò che stiamo facendo e che abbiamo fatto in questi mesi mossi dall'obiettivo di costruire una nuova armonia tra noi, la nostra funzione storica e i mutati equilibri di questa epoca. Le novità che hanno attraversato negli ultimi tempi la vita politica italiana sono numerose. La nostra iniziativa ha mosso l'acqua stagnante. È una novità ad esempio, quella che si è prodotta nella sinistra dc a cominciare dal convegno di Firenze sul Pci e sulla crisi dell'Est. In quell'occasione c'è stato il rispetto e l'attenzione per noi e la consapevolezza che gli avvenimenti del 1989 mettono tutti in gioco il giornale del Psi sbagliando, si è sentito per quel dialogo tra noi e la Dc in quel convegno. La novità è che non abbiamo discusso mossi dalla nostalgia dei tempi della solidarietà nazionale ma della necessità per il paese di costruire una democrazia dell'alternanza. Un'altra novità è ciò che accade nel Psi. Dopo l'accogliimento freddo e ostile della nostra proposta è scattato nel gruppo dirigente socialista un riflesso condizionato, una paura dichiarata della nostra riproposta che raccoglie e sviluppa l'idea forza del 18° Congresso: l'autonomia politica e culturale dei comunisti italiani. Il Psi avrebbe forse preferito che il congresso dichiarasse il nostro fallimento storico o forse ci avrebbe volentieri visti inchiodati su posizioni settarie ed autosufficienti. Noi non abbiamo scelto né l'una né l'altra di queste strade e per questo possiamo rivolgerci in maniera aperta al Psi e apprezzare le più recenti posizioni come il ricordo dell'appello al unità di Pertini o il fatto che si riconosca che si può costruire una prospettiva politica per la sinistra italiana esistente che nel movimento operaio italiano esistono diverse anime, tradizioni e storie e che questo non è un impaccio. È importante cioè che si dia atto che una prospettiva di unità della sinistra avanza sviluppando e non combattendo l'autonomia delle sue diverse componenti. È un fatto nuovo infine che il governo Andreotti e il patto che lo sostiene abbiano subito più di un colpo.

Ma ciò che è più nuovo è il movimento determinatosi nella società. È venuta allo scoperto una sinistra diffusa fatta non solo di intellettuali ma anche di lavoratori e gente semplice già protagonisti in passato di tante battaglie democratiche. Una sinistra che poi si era dispersa non solo a causa di frustrazioni e delusioni profonde provocate certo dalla nostra incapacità di rappresentare pienamente i suoi bisogni, interessi e diritti ma anche perché in questi anni è maturata una separazione troppo profonda tra il canco di speranza che era racchiuso nei veli o nella scelta di impegno politico e gli equilibri di governo e di potere, immobili e pericolosi, di questo paese. È positivo che queste forze abbiano costruito percorsi originali di rapporto con una politica sviluppati fuori dai partiti e dentro le forme di organizzazione «dal basso». All'interno del Capranica queste forze hanno parlato un linguaggio per noi familiare: questione morale, politiche di riforma, radicale contestazione delle logiche di pura crescita quantitativa, nuove frontiere dei diritti, crescita di collettivi, rispetto del patrimonio storico del Pci e voglia di dialogare sia con il «si» che con il «no». Queste forze si aggregano non per dare vita ad un movimento di opinione ma ad un partito di massa. C'è in queste posizioni una concretezza - osservata anche da Norberto Bobbio - che ci fa dire che la costituente non dovrà nascere come un colpo di teatro come il gesto di un giorno. La costituente prenderà forma se vivrà come un processo diffuso e di massa se romperà quel vecchio meccanismo di appartenenza figlio delle divisioni ideologiche dell'ultimo quarantennio. La sinistra deve riconoscersi ritrovarsi: far passare tutta la sua forza per un obiettivo di moderno antagonismo e per dare voce ad una critica tanto radicale nei confronti del presente quanto capace di spostarsi a coerenti e praticabili obiettivi programmatici.

Si è già prodotta nella libera e trasparente discussione di queste settimane una reale novità nella vita del partito. Convivere con questa novità significa evitare di trascinarsi residui di una concezione vecchia dell'unità del partito. Non è vero che l'unità del partito esiste solo se non si esprimono in forma visibile posizioni diverse. Io ho contrastato l'idea di fondo dei compagni del «no» perché mi è apparsa incapace di rispondere alle nuove sfide che sono di fronte a noi ma ho ascoltato con interesse le preoccupazioni per i rischi di perdita di antagonismo. La insistenza sulla necessità che per noi la politica sia sempre vissuta come processo di massa, la sottolineatura di contenuti qualificanti la nostra iniziativa sociale e politica. La proposta di dare vita alla fase costituente è stata approvata dai congressi. Sarà un altro congresso a concludere con le sue decisioni questo processo, ma ciò che è certo è che per rispondere alla volontà e al mandato congressuale ora tutti dobbiamo lavorare per questo obiettivo. In sostanza si debbono creare le condizioni per una unità capace di riconoscere l'esistenza di differenze e di renderle trasparenti e non cristallizzate. Ciò che ci dovrà impegnare dopo il congresso è la ricerca di scelte di contenuto capaci di determinare convergenze anche tra posizioni che si mantengono differenti. Nel pensare proporre e difendere la svolta un solo obiettivo ci ha guidato: evitare il declino del Pci per costruire le condizioni perché le ragioni e gli ideali del nostro partito possano vivere e vincere nell'Italia degli anni 90.

GAVINO ANGIUS

Il Congresso deciderà - ha detto Gavino Angius - l'apertura della fase costituente di una nuova formazione politica. Nessuno contesta la sovranità di questo congresso. Ma nessuno può pensare di predeterminare la sovranità del prossimo. È al Pci che si dovrà tornare. Nel corso di questa fase congressuale non abbiamo detto solo dei no. Si sono avanzate delle proposte politiche, anche radicali, nuove sul rinnovamento del Pci e nella sinistra italiana. Ci ha mossi non un intento settario o uno spirito di conservazione. Rinnovando noi stessi siamo ad assolvere ad una funzione democratica, storica, politica di rappresentanza essenziale nella sinistra italiana ed europea e di nuova collocazione nei rapporti tra le forze socialiste e socialdemocratiche. Siamo e dobbiamo restare un partito. Ma un partito è anche parte. E deve de-

cidere quale

La sfida essenziale per noi stessi consiste nell'invertire i principi fondanti del socialismo rendendoli vivi aperti al contributo di altre culture ma non rinunciando noi a una propria visione del mondo. La sfida è qui in Italia dove una forza di trasformazione e di rinnovamento non può non porsi per essere tale. L'obiettivo di contrastare e sconfiggere innanzitutto le forze moderate e conservatrici oggi più forti. Occhetto ha parlato di un partito riformatore di massa, una definizione precisa e impegnativa. E tuttavia non posso tacere che nei fatti avanza l'idea di un partito leggero dal comando pesante di un partito un po' azionista, un po' radicale un po' terzaforzista, meno antagonista e meno conflittuale, in cui la rappresentanza degli interessi deboli è più sfumata. Ma rifondazione non può voler dire troncare, spezzare, rompere. Non si risolve una crisi di identità cancellando l'identità storico-politica. E allora se si vuol mantenere l'unità di un partito bisogna definire nuove regole di democrazia interna. Prendere atto che il vecchio centralismo democratico è davvero finito, riconoscere pari dignità a posizioni politiche che si manifestano si organizzano hanno le sedi e le finanze del partito stesso e che compongono nel loro insieme una nuova unità politica nel partito. Va considerato un diritto di tutte le aree politiche che nel partito si esprimono, quello di partecipare a pieno titolo e proporzionalmente ai consensi ricevuti, in tutti gli organismi eletti ed esecutivi del partito. Questo è il governo unitario del partito.

Anch'io penso innanzitutto al dopo congresso. E penso soprattutto alle elezioni regionali e amministrative. Elezioni difficili, una battaglia politica che dobbiamo combattere come un solo uomo. Dobbiamo rinunciare al simbolo solo se vi sono condizioni politiche nuove. Diversamente abbiamo tutti i titoli politici, morali per batterci con i nostri simboli attorno ai quali vogliamo chiamare nuove forze con liste del Pci più aperte. Dobbiamo liberare le energie vitali della democrazia italiana a cominciare dalle città dai comuni, dalle regioni attorno ai quali c'è uno scontro politico duro essendo ormai il luogo in cui si fanno interessi enormi e si lotta per l'egemonia politica e culturale. Non a caso i gruppi economici e finanziari - Fiat, Italtel, Fondiaria, Cavalieri del lavoro - vogliono investire enormi profitti sulle città. Si pone la questione sviluppo sostenibile limite dello sviluppo. Per cambiare l'uso determinarne la vita scadevano persino i tempi come ci dicono le donne comuniste.

Al Psi, proprio nel momento in cui discutiamo così radicalmente di noi stessi, abbiamo il dovere di porre l'essenziale questione politica: vuole o no avviare con noi - io dico anche a prescindere dalle attuali collocazioni politiche - un lavoro serio positivo schietto per costruire una base comune e l'alternativa in Italia? Cioè un governo alternativo al pentapartito che veda la Dc all'opposizione e la sinistra unita come espressione di una nuova classe dirigente?

Un gelido vento restauratore attraversa l'Italia. Come non vedere la mostruosa concentrazione di poteri economici e finanziari che la fa da padrone ovunque, la crisi della magistratura italiana, il potere di mafia e camorra in parti sempre più grandi della società e dello stato, i contenditori in poche mani dell'informazione, il ritorno degli uomini della P2, la crisi gravissima del parlamento italiano. L'attacco a giunte progressiste come quelle di Catania e Palermo? Eppure non tutto è fermo, non tutto è moderatismo o conservazione. Ci sarà pure qualche ragione se gli studenti universitari hanno dato vita al movimento giovanile più politico e positivo degli ultimi venti anni. Se gli operai metalmeccanici reclamano diritti, salari, riduzione degli orari di lavoro. Se contro il razzismo grandi masse di giovani scendono in lotta. Ecco la nostra funzione storica, rinnovata nella società e nelle istituzioni, tornare ad essere espressione di bisogni e di interessi. Nel corso di questa campagna congressuale abbiamo avanzato la proposta di lavorare a un programma comune di tutte le forze di sinistra, su cui aprire un grande confronto nel paese, e abbiamo anche indicato nella possibilità di patti federativi tra partiti movimenti forze della sinistra uno strumento politico originale. Perché allora compagni socialisti sulla base di programmi seri di contenuti definiti, di forme di governo originali e trasparenti non chiediamo insieme e con altre forze, ognuno con le sue peculiarità alle elezioni e agli elezioni, là dove è possibile il consenso per nuove giunte di progresso nelle città italiane per liberare le città italiane? Gli spazi per una grande lotta politica di opposizione e per l'alternativa ci sono.

LIVIA TURCO

Essere donna - ha detto Livia Turco della segreteria - è responsabile femminile - mi attribuisce un'indiscutibile priorità dentro il processo costituente, mettere al centro la forza delle donne e costruire a partire da essa un forte e autonomo progetto di trasformazione della società. Scelgo dunque nettamente la mia autonomia che mi deriva dal rapporto con le altre donne comuniste per ricostruire e rinnovare il patto tra di noi. È questo il luogo da cui si dirama e con cui si misura il processo costituente che intendo costruire. Questa scelta è un atto di autenticità e anche di libertà che apre la possibilità a partire da noi di scrivere pagine nuove per la sinistra e per il Pci e per realizzare una modificazione delle forme politiche. Dentro questa ambizione nel suo concreto pieno e autorevole dispiegarsi risiede la nostra autonomia. Non è certo la costituente che fonda la nostra autonomia al contrario è la nostra soggettività è il nostro progetto autonomo a costruire una istanza peculiare e importante della costituente che trova in essa un contesto più favorevole.

La radicalità contenuta nella sfida della costituente (avvio di un processo di rinnovamento della politica a partire da un modo nuovo di essere partito politico della trasformazione) incoraggia noi donne a partire da una nostra autonomia costituente da quella che avevamo già aperto con la Carta. E mi piacerebbe che noi donne comuniste questo processo lo realizzassimo così attuando ciascuna un proprio progetto attivando dal basso un processo molecolare di produzione di forze femminili.

Costruire una nuova soggettività politica significa stabilire un rapporto esplicito tra finalità e scelte concrete tra finalità e azioni concrete e i soggetti che si chiamano in causa e si intendono rappresentare. Questa mi sembra la forma inedita e oggi necessaria di una sinistra critica che ambisca al governo. E allora è fondamentale il piano della «prassi», la chiamata in causa di quei soggetti e di quelle culture politiche che già oggi esprimono una domanda di cambiamento e una critica dell'esistente. Ecco mettere al centro del progetto e della formazione politica i soggetti nella loro concreta prassi è necessario se si vuole evitare una semplice giustapposizio-

ne tra le varie correnti culturali. Una chiara indicazione in tal senso mi viene dalle esperienze di molti eredi e catolici.

Dobbiamo allora misurarci su due questioni che investono direttamente il nostro modo di essere il nostro progetto. La prima riguarda la democrazia come sviluppo delle solidarietà come costruzione di un'etica delle responsabilità come capacità di partire dagli ultimi. La seconda concerne il nostro sviluppo ideale in merito alla questione religiosa e più precisamente in riferimento all'antropologia, alla concezione dell'uomo e al quadro di valori contenuti nella religione cristiana. Diventa importante stabilire un esplicito e trasparente raccordo tra finalità e opzioni soggettive, forma partito. Per questo ritengo essenziale e molto impegnativo lavorare per un programma fondamentale partendo dalla definizione di un manifesto ideale. E costruire un programma fondamentale significa mobilitare i soggetti e sollecitare i conflitti che lo possono costruire. significa compiere un'analisi rigorosa della realtà economica e sociale e delle forze in campo. Sul campo c'è l'esempio illuminante della nostra iniziativa sullo orario di lavoro e sui tempi C'è un punto di riferimento chiaro circa il rapporto tra progetto programma chi si sceglie per realizzarlo chi si può mobilitare, il radicamento sociale del programma stesso. È stato con grande soddisfazione che ho letto nel programma fondamentale della Spd una politica dei tempi scritta con i nostri concetti. Con un vantaggio per noi che quei concetti sono diventati cifre, articoli di legge attorno ai quali siamo pronti a costruire battaglie, vertenze, ad aprire conflitti. Cari compagni che farete? Ci direte che siamo brave, fantasiose, utopiche? Oppure vi deciderete a mettere come si vuol dire i piedi nel piatto? Noi procederemo. Se saremo sole sarà un danno per tutti. Sarà un'occasione sprecata.

Voglio concludere riferendomi a quanto è avvenuto e sta avvenendo nei paesi dell'Est europeo. Nel momento in cui vogliamo dare nuova linfa, nuovo vigore nuova efficacia alle ideologie socialiste dentro questo concreto tempo storico possiamo prescindere dai sentimenti delle intellettuali, dalle valutazioni di migliaia di donne e uomini che hanno conosciuto del socialismo e del comunismo anche il volto della tirannide? Proprio per la nostra originalità ci appartiene l'Est europeo, ci appartiene per quanto riguarda il passato ci riguarda tanto più per quanto attiene al futuro. Non si tratta di mettere da parte il nostro essere comunisti. Per me sarebbe semplicemente impossibile. Penso invece che possiamo consentirci «la coscienza del limite» sentirci cioè una parte. Ma una parte che ha talmente le carte in regola è talmente radicata nella sua identità e storia è talmente lucida nelle ideali che vuole conseguire, da potersi consentire l'umiltà. L'umiltà che ci porta a guardarci attorno a impegnarci nella società per sollecitare e aggregare le forze disponibili a batterci per lo sviluppo della democrazia della libertà della giustizia sociale. E allora la questione del nome non è la nuncia alla nostra identità, ma ancora una volta la coerenza rispetto a un atto di audacia, allargare le forze del cambiamento mettere in campo quella risorsa davvero antagonista che è la voglia di lottare, di progettare di tante donne e uomini. Per costruire questa prospettiva confido nella possibilità di un nuovo patto tra di noi, di una nuova solidarietà.

GIORGIO NAPOLITANO

Abbiamo qui ascoltato - ha detto Giorgio Napolitano - ripetuti richiami alle ambiguità e ai rischi di questa fase. Ne siamo ben consapevoli, non ce ne accorgiamo ora, non cediamo a candidate ottimistiche attese. Ma facciamo attenzione a non rovesciare il segno della nostra valutazione. Insieme. Non possiamo tornare indietro rispetto alla valorizzazione del moto di libertà che è dilagato nei paesi dell'Est e delle possibilità di sviluppo democratico che il si sono aperte per quanto accaduto e incerto appaia ora il cammino. Né possiamo mettere in ombra il quadro generale che si è venuto delineando, con il contributo decisivo dell'elaborazione rinnovata e dell'audace lungimirante iniziativa di politica internazionale di Gorbaciov e del gruppo dirigente sovietico. A fronte di tutti i rischi che ben vediamo ci sono fatti e possibilità consistenti come non mai di avvicinamento negoziato, intesa tra Est e Ovest sul terreno del disarmo e della cooperazione economica e politica.

Essenziale è che la sinistra si faccia portatrice di un nuovo progetto per l'Europa, incentrato su una forte caratterizzazione politica e sociale democratica di processo di integrazione e su una reale apertura della comunità europea, e insieme su una prospettiva di più ampia unità e cooperazione su una prospettiva di superamento di entrambi i blocchi militari attraverso lo sviluppo del percorso di Helsinki. Sappiamo bene che tra i rischi maggiori vi è quello di concentrarsi dell'Europa su se stessa. Tra nuove euforie prenzioni e preoccupazioni di una accresciuta emarginazione dei problemi sempre più assillanti delle masse sterminate dei popoli del Sud che pure rappresentano una sfida globale per il mondo degli anni 90. La sola risposta valida sta in una grande, concreta battaglia per impegnare l'Europa in un sforzo di rinnovamento complessivo secondo giustizia delle relazioni economiche e politiche internazionali.

A delineare un nuovo progetto per l'Europa si è cercato serenamente di contribuire da parte nostra nei mesi passati su tutti i piani da quello delle politiche di cooperazione col Sud da quello del disarmo a quello delle risposte al brusco e anche avventuroso precipitare del problema della unificazione tedesca. Lo abbiamo fatto in Italia e in Europa nel Parlamento europeo nei nostri rapporti con partiti come il Spd - sui posizioni vengono talvolta liberamente interpretate e strumentalizzate da qualche compagno - e nei rapporti con quell'Internazionale socialista che in qualche intervento si è trattato con molta sufficienza salvo a scoprire solo ora che avremmo dovuto aderirci come Pci. Ma sulle nostre proposte e posizioni relative a questo insieme di problemi desidero non aggiungere nulla alla relazione di Occhetto che pienamente condivido e che non ha peraltro contraddetto in alcun modo documenti del governo ombra predisposti come noto sempre dal compagno Occhetto.

Per i contorni oggi in Europa non possiamo restare prigionieri del passato. Riproporre un vecchio schema ideologico - in sostanza anche se non lo si dice apertamente - comunismo contro socialdemocrazia - significherebbe frappare ancora un ostacolo al più libero incontro unitario oggi possibile su punti critici e problemi nuovi comuni a forze di diversa ispirazione e appartenenza al di là delle vecchie divisioni e separazioni storiche. Un ostacolo anche allo sviluppo di un'intensa collaborazione delle forze di sinistra che si vanno organizzando nei paesi giu-

governati dai partiti comunisti e che si orientano in prevalenza verso l'Internazionale socialista. Questa collaborazione tra sinistra dell'Est e dell'Ovest è decisiva per contrastare fenomeni involutivi e anche tendenze a ingenui e ciechi idoleggiamenti di un mercato senza regole a Est nel momento in cui ci si deve cimentare ad Ovest con problemi di regolazione democratica dello sviluppo capitalistico di fronte alla crescita e alla concentrazione economica su base nazionale e transnazionale.

Non poniamo - faccio osservare a Craxi - sullo stesso piano fatti e processi storicamente così diversi come il crollo dei regimi comunisti, e le contraddizioni e disuguaglianze che caratterizzano le società ricche e democratiche dell'Occidente. Ma la più cruda riflessione critica su quei regimi non può attenuare l'impegno della sinistra a battersi per il cambiamento di queste società. Sarà a tal fine molto importante una fase costituente intesa come laboratorio programmatico come feconda occasione di incontro tra diverse sensibilità e competenze. E potremo - con l'apporto di valide forze non comuniste - individuare meglio il confine tra un programma fondamentale e più delimitati programmi di governo così da tradurre concretamente in termini nuovi una scelta riformista non ridotta a pura visione storica o affermazione di metodo. Programmi di governo rispondenti a vincoli di coerenza.

Ho detto e ribadisco la mia convinzione che nella fase costituente la nostra critica e la nostra dialettica interna debbono svolgersi nel modo più aperto e libero. Abbiamo bisogno del rapporto di tutti. E vedo anche tra quanti hanno sostenuto la proposta di Occhetto ci sono diverse posizioni e sensibilità e vanno riconosciuti i diversi apporti. Parlo soprattutto degli apporti di giovani dirigenti e militanti. Come compagno di una generazione anziana ho soprattutto il senso dei nostri limiti. I conti con il passato ci sono costati. L'orgoglio per tante limpide battaglie e conquiste - che hanno dato al Pci un posto incancellabile nella storia del movimento operaio e della democrazia italiana - non ci fa velo nella ricerca di errori e ritardi. Abbiamo ricevuto dalle generazioni che ci hanno preceduto e ci siamo sforzati di onorare e rinnovare, un patrimonio e delle bandiere che ora ci apprestiamo a non svilire ma a trasmettere, per quel che di più originale e fecondo hanno rappresentato a delle forze più giovani e ad una formazione politica cui spetterà cercare di giungere là dove noi non siamo giunti.

ANTONIO BASSOLINO

Siamo giunti ormai a conclusione del cammino congressuale - ha esordito Antonio Bassolino della segreteria del Pci - e allora credo che sia necessario fare un passo in avanti. In modo limpido. Non si tratta di cancellare il confronto di questi mesi, come se nulla fosse accaduto. Dico che dobbiamo discutere in modo nuovo tenendo - ovviamente - presente che una chiara maggioranza si è espressa a favore di una fase costituente. A questo punto credo che sia importante definire nuove regole, un «patto politico» per riconoscere, far convivere differenti orientamenti e tendenze politiche. Insomma con l'avvio della fase costituente avremo bisogno di impegnare - pienamente - tutti i comunisti italiani. Ripeto tutti i comunisti italiani - senza deleghe a questo o a quel compagno del «si» (deleghe che per altro nessuno chiede). Credo che sia importante confrontarsi con le preoccupazioni, espresse da molti compagni, che vedono i pericoli di una nostra possibile omologazione. Che vedono i rischi dello smarrimento dei nostri caratteri alternativi e antagonisti. Timon - va detto - che non sono senza altro fondatai. Ma questi timon - anche questo va detto - ci sono sempre stati. Ci sono stati negli anni 70 e 80 quando approdammo a scelte moderate. Vediamo meglio più da vicino, quali sono allora i caratteri della fase costituente. E vediamo se dietro c'è - ed io lo credo - un problema reale oggettivo. Partiamo dal fatto che è mutata - e quanto - la struttura dell'Europa. E che ora due grandi «strade» si fronteggiano. Da una parte c'è l'instabilità e ci sono i conflitti sui confini, ci sono pericoli di revanscismo e l'Est ingabbiato e poco alla volta cooptato. E c'è un sempre più grande e drammatico distacco del Sud del mondo dai paesi «ricchi». La sinistra strada è una nuova Europa e un diverso rapporto col Terzo mondo. Oggi infatti c'è la possibilità di superare la storica scissione tra Oriente ed Occidente. Divisione che ha segnato la vita di interi popoli e che ha segnato anche la storia del movimento operaio. Ecco perché ora, ogni forza riformatrice è chiamata a ripensarsi. Non più dentro una rigida divisione al di là delle cortine di ferro. Ecco perché una forza riformatrice è chiamata a ragionare non nei termini ristretti del socialismo occidentale ma nell'orizzonte di un nuovo socialismo europeo e di quella che abbiamo chiamato la «terza fase del movimento operaio».

Tutto questo ci consente - lo ricordava la relazione - di avere obiettivi più ambiziosi nella lotta per il disarmo per il superamento dei blocchi. La fine della contrapposizione tra Est ed Ovest può avere riflessi anche nel nostro paese sullo stesso carattere delle forze politiche. Parlo di quel nesso «internazionale-nazionale», di quella logica dei blocchi che ha legittimato le coalizioni di governo. Se questo è vero noi non lanciamo un messaggio disperato. Anzi la nostra è un'idea di socialismo di socialismo-libertario. È un messaggio di fiducia di speranza. Di lotta. Un messaggio - e sto parlando della situazione italiana - che non è di per sé un atto salvifico. Dico però che la nostra proposta può rendere più produttiva più forte e vincente la nostra lotta per una svolta politica. Parlo di lotta ma quale? La verità è che siamo già oltre il «compromesso democratico» - quando i partiti avevano la funzione di portare le masse nello Stato repubblicano - e di fronte a noi non c'è «solo» un governo. C'è di più. C'è qualcosa di più corposo e di più complesso, un sistema politico e sociale che è sistema di potere, ma anche di interessi di rapporti. È questo sistema che dobbiamo destrutturare. Con lo strumento della lotta sociale e con una forte iniziativa politica. Che significa aggregare forze, speranze, facendole pesare in una prospettiva di governo. Solo così possiamo costruire un più ricco radicamento sociale. Per questo non basta gridare lotta, lotta anche se le battaglie sono essenziali, ma dobbiamo vedere bene se è sufficiente un nostro rinnovamento una rifondazione ma pur sempre nella continuità oppure se dobbiamo lanciare una sfida più alta. Che vuol dire una nuova fase costituente della democrazia italiana di una rifondazione del modo di essere dei partiti: così come del rapporto tra società e politica. A questa sfida non possono sottrarsi neanche la Dc e il Psi. Tanto meno questo ultimo che dovrà cominciare a tracciare un bilancio critico dell'esperienza di questi anni. Ora qualcosa

sembra muoversi, a sinistra. È positivo. Cambiano per ora i toni, ma anche i toni sono importanti. Contano in politica. Soprattutto se servono a rendere più ravvicinato il confronto sui contenuti.

Ma il confronto sui contenuti dobbiamo farlo vedere anche tra di noi nell'elaborazione del programma fondamentale. Un programma che deve definire un'idea di società. E insieme a questa deve delineare le nostre coerenze: le nostre compatibilità. Non con l'attuale sistema ma con un autonomo disegno di trasformazione. Ma proprio perché vogliamo costruire questa idea dobbiamo modificare profondamente il nostro atteggiamento - culturale prima che politico - verso il rapporto che intercorre tra crisi e sviluppo del capitalismo. Dobbiamo superare visioni consolidate e stratificate. Perché a noi in fondo, piace la crisi. Più è forte - e magari catastrofica - è più diventa motivabile una prospettiva di cambiamento radicale. L'altra faccia della stessa medaglia è poi la difficoltà del movimento operaio nelle fasi espansive a superare obiettivi meramente redistributivi. Ad andare al di là di obiettivi di parziale miglioramento. Insomma ritorna il nodo irrisolto di dotarci di una teoria della trasformazione soprattutto nei punti «alti» dello sviluppo capitalistico. È proprio per la debolezza della nostra analisi che si spiega il paradosso di una crisi del Pci proprio nel momento di nostra maggiore forza: metà anni '70. Abbiamo dunque bisogno di un pensiero forte che si radichi nei conflitti (a cominciare dal conflitto tra crescenti esigenze di valorizzazione del lavoro e realtà del controllo sul lavoro da parte dell'impresa). C'è qualcuno che ci invita nella fase costituente a liberarci del nostro presunto vecchio operismo (ma dov'è questo operismo? dove sono le analisi, dov'è la letteratura sul mondo del lavoro moderno?). E invece proprio qui il nostro principale referente sociale. In questo articolato mondo del lavoro, nelle concrete alienazioni di ogni giorno. Il nostro referente sociale va cercato nelle domande di salario, orario di nuovi diritti, di nuovi poteri. S'è detto qui a Bologna che il rifiuto dei metalmeccanici alla piattaforma contrattuale è venuta dopo l'assenso dei lavoratori alla prima mozione. Un'interpretazione che non mi convince soprattutto quando si tenta di leggere il «si» degli operai come il frutto della frustrazione. Quegli stessi operai che poi si ribellano alla piattaforma. Io vorrei che tutti avessimo più rispetto per le idee degli operai comunisti. Per gli operai comunisti che si sono espressi a favore di tutte e tre le mozioni.

Ma questo coraggio della discontinuità è la prova che un rinnovamento era già in atto per impulso del 18° Congresso e se permette, per sollecitazioni e fatti precedenti. E qui la testimonianza significativa di quanto siano forti le energie e le volontà disponibili se si tratta di costruire una nuova forza che per l'ispirazione ideale e il programma politico possa definirsi comunista, e sia autenticamente forza di sinistra. Non ci interessa il futuro del partito e pertanto non solo rivendichiamo il diritto ma avvertiamo il dovere di partecipare in pieno a tutta la sua vita e attività. Non c'è nel doverci essere dubbio infatti che nel governo del partito è bene ed è necessario cercare il più possibile una impostazione unitaria a cominciare da quell'occasione immediata rappresentata dalle elezioni. Ed anche per la fase costituente non abbiamo alcuna intenzione di estraniarci: né potremmo tollerare di essere messi da parte.

TIZIANA ARISTA

Sia chiaro a tutti, a questo elemento non siamo certo venuti per mettere i bastoni tra le ruote. Non ci guida la «logica della vincita» ma quella della democrazia, del dovere di ascoltare e del diritto di essere ascoltati, dell'impegno di continuare nell'opera di conquistare e aggregare nuovi consensi e forze, per affermare le proprie idee e la propria proposta. Ci sono compagni che forse hanno affrontato questo passaggio senza rendersi ben conto del suo carattere cruciale. Prima si sono meravigliati delle asprezze e ora sembrano sorpresi che questi raggruppamenti non intendano né possono scomparire. Forse noi più di altri abbiamo preso sul serio, con travaglio, la proposta di una nuova formazione. E non avrebbe senso il desiderare ora che si apre una nuova che approderà ad un nuovo congresso, che affermiamo essere sovrano per il quale non è possibile predeterminare oggi l'esito da parte di nessuno. Io comprendo il senso ma non vedo la necessità di intese particolari per governare questo processo. Ci staremo dentro per indirizzarlo allo sbocco di una profonda innovazione delle idee, del programma della forma del nostro partito.

Tutti sappiamo misurare che siamo ad un passaggio d'epoca. Ma sbagliaremmo, noi e la sinistra se ci affidassimo al moto delle cose. Se non avessimo chiaro anche il coraggio di andare controcorrente. Ecco perché a me è parso che fosse importante - quasi un disimpegno - rendere più acuta la memoria critica del nostro passato sottolineare con più vigore la peculiarità e l'originalità della nostra politica rivendicare con nettezza il ruolo di grande forza democratica e socialista che il Pci ha avuto nella storia dell'Italia repubblicana e in campo internazionale. Essere stati un partito diverso si dice non è sufficiente. Certo ma è un fatto essenziale. E invece si è quasi giunti a sentire come un peso l'aver avuto due uomini come Gramsci e Togliatti. Il nostro patrimonio ideale e politico non può essere inteso come un titolo di vecchia nobiltà o un motivo di auspicabile gratitudine. Esso costituisce una grande risorsa su cui dobbiamo sapere far leva.

Pensare come io penso che non dobbiamo rincominciare e fare tutto da capo non significa affatto negare la necessità di cambiamenti anche radicali. Ma le svolte politiche sono tali quando la proposta politica rappresenta una novità profonda ed evidente. Così si presentava nel 1944-45 l'idea di una politica nazionale e democratica. La nostra idea di partito si era definita in coerenza ad una strategia di trasformazione politica e sociale. Ho sentito con grande sorpresa nel dibattito congressuale da parti diverse la critica al carattere ideologico, al gravame dell'involucro del millennismo della metafisica da cui dovremmo finalmente liberarci. Qualche peccato di questo genere ha certo addugiato la nostra vicenda ma è da gran tempo che ci siamo liberati da ogni sorta di filosofia della storia. Con schiettezza debbo dire che a me sembra di aver vissuto in un ben diverso partito. Un partito che ha fondato la sua forza su un concetto preciso del fare politica come intreccio tra azione concreta per obiettivi immediati e parziali e tensione ideale impegno progettuale per avanzare verso il socialismo.

Il partito come organizzazione politica di massa rappresentava lo strumento di lotta per un programma di riforme. Si per un riformismo ispirato alle ideali e finalità socialiste. Che cosa si vuole mettere dunque in discussione? L'idea del cambiamento? Ma badate che i grandi bisogni dell'umanità alla fine di questo millennio esigono criticità, progetto, coerenza e volontà di contrapposizione. E badate che quella salutare tra libertà ed eguaglianza, citata più volte da Occhetto, la sintesi tra libertà e giustizia, questa domanda non può scorporare dall'orizzonte della politica e dal movimento della storia. Proprio per questo sarebbe errato rinunciare o rinunciare ad un partito con una chiara connotazione ideale e politica di forza di trasformazione sociale di riforma intellettuale e morale. Così come di un partito di ampio e saldo insediamento sociale di grande apertura intellettuale di forte capacità programmatica e politica vi è bisogno se vogliamo andare avanti.